

Il tema del destino in «L'Assedio» e «Dante» di Ismail Kadare

# La malinconia della storia

Pubblichiamo quasi integralmente un articolo uscito sul quotidiano albanese «Gazeta Shqiptari».

di GIOVANNI MADDALENA

Un buon amico, albanese e armeno, mi ha regalato due libri di Kadare, *L'Assedio* e *Dante*, il dramma dell'assedio ottomano a una fortezza albanese e la storia della ritezza di Dante in Albania. Per uno di quei casi che sono sicuro piacerebbero all'autore, ho letto il primo in inglese mentre soggiornavo a New York in aprile e il secondo in francese, sull'altra riva dell'Adriatico, nella splendida pic-

bania, di Dante o di ottomani. È il mistero di questo destino che genera la differenza di potenziale su cui la malinconia cresce: sentiamo di essere fatti per la felicità e per la grandezza ed esse non sembrano aver luogo qui nella storia. Sentiamo di essere fatti per la felicità, e lo sentiamo innanzi tutto attraverso i luoghi e persone che amiamo.

La felicità è sempre particolare, legata a facce e panorami, a lingue e a costumi. La felicità deve passare attraverso quel tipo di roccia e quel tipo di lingua e deve essere per quella faccia di donna tanto amata, di figlio disgraziato e benvenuto a un tempo. Non esiste la felicità per tutti se non è per qualcuno. Eppure questa vita sembra sempre rimandare il momento nel quale la grandezza avverrà, la felicità si realizzerà. Il compimento sembra impossibile e alle volte disperatamente assente o impossibile, come il ritorno di Dante nella sua Firenze, come la libertà della lingua e del popolo albanese dagli ottomani o dal regime comunista, come il riunirsi di tante vite spezzate da emigrazione disperata. La vita è fatta per essere felice e, invece, spesso il destino incombe inquietante e persino minaccioso.

O peggio ancora, indifferente, come il cielo che Tursun Pasha sente o impossibile, come il ritorno di Dante nella sua Firenze, come la libertà della lingua e del popolo albanese dagli ottomani o dal regime comunista, come il riunirsi di tante vite spezzate da emigrazione disperata. La vita è fatta per essere felice e, invece, spesso il destino incombe inquietante e persino minaccioso.

O peggio ancora, indifferente, come il cielo che Tursun Pasha

gli altri, di vivere sotto qualsiasi cielo e in qualsiasi situazione: è quando si sa per chi si lotta che non si ha paura di partire. Così il destino di Kadare non è il Fato oscuro e imparziale che governa la filosofia dei soldati musulmani che assediavano il castello albanese, ma è l'ideale al quale la libertà dell'uomo collabora, anche in esilio come il povero Dante, anche nel carcere di Pound o di Koliji, anche nell'inferno del comunismo. L'ideale tarda a realizzarsi e certe terre, come l'Albania, paiono testimoni di un infinito martirio.

Ma Kadare non pensa che il martirio sia inutile o disperato, ne soffre la tristezza ma senza disperazione. Nel tessuto è storia e nel disegno eternamente è Dio. Siamo noi uomini che lottiamo per fare la storia, e sembra che tutto finisca male; eppure ci sono insperati tornanti buoni, e al fondo sembra dire Kadare - tutti questi nostri sacrifici devono avere un significato buono del quale, forse, quelle piccole volte positive sono segno. Ed ecco dove nasce l'interesse. Il significato della storia, del tessuto e del disegno, si gioca nei cuori degli esseri umani singoli, è una storia di dettagli, perché è nei dettagli che si vede la grandezza e la piccolezza, la lotta per il destino o l'arrendersi al fato.

I cuori degli uomini da questo punto di vista sono uguali, senza distinzioni di lingua, di rango, di genere. La storia si gioca nella mente fatalistica di Tursun Pasha, a capo di una milizia infinita così come nei dialoghi da ha-rem delle mogli scaltre e spaventate, nel grande Dante o nel grande Kastrioti come nella prostituta emigrata a Milano. L'interesse nasce perché il problema del rapporto tra la vita e l'ideale, il destino, è uguale per tutti, quindi anche per l'ultimo lettore, ovunque egli si trovi. Ciò non significa che i lettori siano monadi isolate e indifferenti. La comprensione di un autore come Dante o di una vicenda come quella della guerra con gli ottomani è di nuovo legata a un fenomeno particolare, quello del popolo.

I singoli formano un popolo quando vi è comunanza dei temi, delle domande, dei tentativi di risposta. È la storia di popoli, come dimostra la ricezione di Dante in terra albanese, sono anche storie di amicizie fra popoli. Tutti i popoli di mare, e tanto più di questo mare, capiscono il ritorno a casa di Ulisse, il pianto dell'emigrante o dell'esule, la morte improvvisa, sovrastante e inspiegabile che solo il mare e la montagna sanno dare. Kadare illumina la vicinanza splendida delle ballate popolari - con i loro racconti e le loro raccomandazioni - alla sublime vicenda danese dei tre mondi celesti, la comunione profonda fra le domande piccole e grandi che fanno la vita di ciascuno di noi destinati all'oblio e dei versi che per sempre immortalano i personaggi danteschi. Proprio queste ultime rappresentazioni forse il luogo più suggestivo dell'intreccio di destino e storia quotidiana, di grandezza del nostro sentire e della piccolezza delle nostre storie che Kadare illustra mischiando le frasi di Dante con le nostre

potere voci di mare: «che succede a Roma, guerra o pace? Partimmo da Durazzo e annegammo nel canale d'Otranto. Ricordati di me, che son la Pia. Siena mi feci, disfecemi Maremma. Accendì un cimitero al cimitero di Rmai. Ho reso l'anima pronunciando il nome di Maria». Sono le nostre storie piccole che creano la storia grande, quella tradizione per la quale battono per un castello o per l'insegnamento di una lingua non è inutile anche se la vittoria non durerà; e tradurre la poesia di Dante è fondamentale anche se l'esito non si vedrà.

Come le aigle sulle rocce d'Albania, la poesia di Kadare vede l'orizzonte lontano e il dettaglio infinitesimale e oscuro. Ma l'uno non esiste senza l'altro. Nel tessuto è storia e nel disegno è Dio.



Lesame della tomografia assiale computerizzata per la mummia di Ni-Maat-Ra

Moderne tecniche biomediche in aiuto degli studiosi

## Una tac per la mummia

di ALESSIA AMENTA

Si chiama Ni-Maat-Ra ed è la prima mummia studiata e restaurata nell'ambito del progetto di studio delle mummie egizie della collezione vaticana. Ni-Maat-Ra è un personaggio vissuto nel I secolo prima dell'era cristiana (come confermato dall'esame del radiocarbonio) nell'area dell'oasi del Fayyum. Il nome, che si ritrova scritto sulla splendida copertura policroma in cartonnage (papiro stuccato e dipinto), è quello di una donna, ma i risultati della tac hanno invece recentemente rivelato che si tratta di un individuo morto a 25-30 anni di sesso maschile! E ciò apre una serie di nuove riflessioni.

È stato recentemente avviato lo studio e il restauro di una seconda mummia, anonima. Da una prima analisi sembrerebbe un uomo morto in età adulto-matura (35-50 anni). Lo studio si rivela molto interessante anche perché la mummia porta segni evidenti di profanazione alla ricerca di monili preziosi, che generalmente erano posizionati tra e sotto le bende.

L'Istituto per le Mummie e l'Iceman dell'Eurac, diretto da Albert Zink, ha eseguito numerose analisi su tutte le mummie umane della raccolta vaticana e i risultati più interessanti saranno presentati per la prima volta proprio nel *Giovedì dei Musei* del 17 gennaio. A lui chiediamo di presentare il centro di ricerca sulle mummie che dirige.

«L'Istituto per le Mummie e l'Iceman - ci dice - nasce nel 2007 come centro di ricerca internazionale per lo studio e la conservazione delle mummie. I suoi ambiti spaziano dai metodi di mummificazione e preservazione dei corpi, all'applica-

zione delle moderne tecniche biomediche per determinare il profilo biologico e nosologico dei soggetti (indagini istologiche, radiologiche, immunologiche, immunostochimiche, ultrastrutturali, genetiche e nanotecnologiche), di interesse primario per la paleopatologia. Nel 2009 si arricchisce della sezione molecolare e si crea un laboratorio per lo studio e la caratterizzazione del dna antico. Inoltre l'Istituto, in stretta collaborazione con il Museo Archeologico dell'Alto Adige, documenta, coordina e sostiene la ricerca scientifica del cosiddetto Uomo venuto dal ghiaccio (*The Iceman*), anche conosciuto come Otzi, la mummia "umida" più antica conosciuta al mondo (3.300-3.150 prima dell'era cristiana)».

L'Istituto rappresenta dunque un centro innovativo e di riferimento per la mummologia, finalizzata anche alla divulgazione scientifica al grande pubblico, e collabora con istituzioni universitarie e di ricerca nazionali e internazionali.

«Da pochi anni - continua Zink - abbiamo avviato studi e sperimentazioni per la conservazione delle mummie. Queste attività sono state affidate al dottor Marco Samadelli, che da quindici anni si interessa della conservazione dell'Iceman presso il Museo Archeologico di Bolzano, e si occupa della ricerca per lo sviluppo tecnologico del suo impianto di conservazione. La conservazione delle mummie resta di fatto una questione urgente. Una mummia rappresenta uno scoglio di informazioni preziosissime, un fotogramma del passato capace di farci interagire con un momento preciso della Storia. Permette di conoscere da vicino un individuo vissuto prima di noi, le sue abitudini, anche alimentari, la sua età, le sue malattie, la sua condizione sociale, talvolta anche le sue vicende di vita».

E si sofferma sul celebre *Iceman*: «Quando il 19 settembre 1991 venne alla luce in Alto Adige, a 3.200 metri, l'Iceman, vissuto nell'Età del Rame (seconda metà del IV millennio), è stato recuperato un vero e proprio spaccato di vita di quell'epoca lontana. Il suo corpo e i manufatti ri-

trovati con lui hanno fornito informazioni puntuali che forse non sarebbero potute essere recuperate altrimenti. È la mummia più studiata al mondo e la sua conservazione la più sofisticata e moderna».

Entra nel dettaglio Marco Samadelli: «Vista la grande necessità di approfondire e uniformare quelle che sono le rare e spesso controverse indicazioni e normative internazionali di conservazione delle mummie, la mia ricerca mira alla definizione dei parametri di natura fisica e chimica che possono essere ritenuti più adatti. A tal proposito, nei nostri laboratori, studiamo e analizziamo distintamente tutti i fenomeni che possono concorre al degrado di questa particolare tipologia di reperti. Diamo inoltre una grande importanza ai parametri di conservazione consigliati per le mummie che sono esposte nei musei e per quelle che si conservano invece nei luoghi più disparati».

## Conferenza ai Musei Vaticani

In questo articolo la curatrice del Reparto Antichità Egizie e del Vicino Oriente dei Musei Vaticani e direttore del Vatican Mummy Project si confronta con il direttore dell'Istituto per le Mummie e l'Iceman dell'Accademia Europea di Bolzano (Eurac), Albert Zink, e con Marco Samadelli, ricercatore del medesimo istituto, che il 17 gennaio terranno, nell'ambito dei «Giovedì dei Musei Vaticani» la conferenza scientifica «Dalle Alpi alle piramidi. Analisi e tecniche applicate allo studio e alla conservazione delle mummie umane». Dal 2006 il Vatican Mummy Project porta avanti lo studio e il restauro delle mummie egizie della collezione vaticana, in collaborazione anche con l'Eurac. Partecipano inoltre il Laboratorio di Diagnostica per la Conservazione e il Restauro dei Musei Vaticani, diretto da Ulderico Santamaria, con la collaborazione di Fabio Morresi, il paleoantropologo Francesco Mallegni e l'ontomologo Massimo Masetti (Dipartimento Biologia, Università di Pisa), Francesco Danza (Dipartimento Bioimmagini e Scienze Radiologiche Complexe Integrato Columbia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma) cui è affidata la Tac, Stephanie Panzer (Berufsgenossenschaftliche Unfallklinik, Murnau) per lo studio della Tac, il mummilogio Dario Piombino, il restauratore e formatore Andrea Felice (Laboratorio Restauro Mami e Calchi Musei Vaticani), e la restauratrice dei tessuti Cinzia Oliva.

conservazione. Abbiamo concepito e realizzato una vetrina espositiva idealmente stagna, che viene saturata con gas inerte, appositamente umidificato. Il grande vantaggio offerto da questo apparentemente semplice approccio, consiste nell'azzeramento dei costi di manutenzione e di mantenimento. Il cosiddetto "metodo innovativo Eurac" per la conservazione delle mummie fa riferimento alla conservazione definita di tipo "passivo", che punta su un'analisi mirata, sia fisica che chimica, di tutti i prodotti utilizzati nella sua costruzione, al fine di evitare qualsiasi danneggiamento della mummia nel lungo periodo».

La cosiddetta mummologia è dunque una scienza complessa e articolata, che si occupa di studiare, comprendere e conservare corpi o resti umani mummificati che sono arrivati fino a noi per cause naturali o anche artificiali. E, come ricorda il Codice etico dell'Icom per i musei, «le ricerche su resti umani e materiali di valore sacro devono essere compiute nel rigoroso rispetto degli standard professionali e degli interessi e delle credenze delle comunità, dei gruppi etnici o religiosi da cui l'oggetto proviene, se questi sono noti», così come «l'esposizione di resti umani e di materiale sacro deve rispettare le norme professionali e, qualora l'origine sia nota, gli interessi e le credenze della comunità e dei gruppi etnici o religiosi da cui gli oggetti provengono. Questi ultimi devono essere esposti con il massimo riguardo e nel rispetto dei sentimenti di dignità umana propria di tutti i popoli».



Ismail Kadare

legata a filo doppio alla storia e ai luoghi. Il Dante di Kadare non è una spiegazione, non è un saggio, non è un'invenzione. È una storia d'amore e d'odio, quasi un romanzo passionale, di Dante e d'Albania. E il romanzo sull'assedio albanese è di nuovo una storia di amore e d'odio, di nuovo una passione, di impero ottomano e d'Albania. Pasolini soleva dire che ogni uomo scrive sempre lo stesso libro e gira sempre lo stesso film. C'è molto di vero in quest'espressione: ciascuno ha un suo centro, una sua nota dominante, e quanto più questa nota è universale tanto più egli riesce a comunicare con tutti.

La nota dominante di Kadare, almeno per come l'ho scoperta io, ammirato neofita, si può dire con un verso del poeta Rebora: «Oh per l'umano divenir possente/cerzetta ineluttabile del vero/ordisci, ordisci de' tuoi fili il panno/che saldamente nel tessuto è storia/e nel disegno eternamente è Dio/ma così, cieco e ignavo, tra morte e morte vil ritmo fuggente, anch'io ti avrò fatto; anch'io». Da che cosa scaturisce la malinconia? È sempre una differenza di potenziale tra la piccolezza o la sofferenza di ciò che si vive e il destino grande per il quale si avverte di essere fatti.

Ma la malinconia di Kadare è un amore. Non è il scetticismo borioso degli intellettuali razionalisti per i quali tutto deve essere chiarito con l'uso deduttivo della ragione, universale e senza appartenenza, per tutti ma senza tempo. E non è il cinismo o il nichilismo di chi pensa che non ci sia nessun destino. Kadare parla sempre del destino, che scriva di Al-

guarda prima del disperato atto suicida. Kadare però non pensa che questa incomprensibilità del destino significhi rinunciare al desiderio, e neanche alla fatica che questo desiderio comporta: i suoi personaggi, inventati o storici, vivono il desiderio del compiersi di questo destino e la lontananza dalla sua realizzazione. La vivono in modo diverso, ottomani e cristiani, ma il destino, lontano o vicino che sia, è l'orizzonte di ciascuno.

Dove e come si vive questo infinito paradosso dell'essere umano,

*Un grande poeta è sempre "un vivente fra morti" E un vivente ha una patria un paesaggio e una lingua a cui appartiene con tutto se stesso*

«fatto per la felicità e costretto a lottare infinitamente per essa senza mai raggiungerla? Per Kadare non c'è dubbio: nella storia, a cominciare da quella della propria terra, del proprio popolo, del proprio linguaggio. Kadare mostra che un grande poeta è sempre "un vivente fra morti" e un vivente ha una patria, un paesaggio e una lingua a cui appartiene con tutto se stesso».

Non c'è Dante senza Firenze e italiano, e non c'è Kadare senza Albania. Sembra un principio esclusivo e invece è l'inizio di una vera universalità, molto diversa da quella illuminista. Quanto più uno appartiene a qualcuno e a qualcosa, ed è sicuro dell'amore dominante della sua vita, tanto più è capace di leggere e capire



Una fase del restauro dei bendaggi

Un convegno all'Academia Belgica

## Quando l'Olimpo emigra a Roma

«Dieux des Grecs, dieux des Romains: panthéons en dialogue à travers l'histoire et l'historiographie» è il titolo del convegno che si svolgerà dal 24 al 26 gennaio all'Academia Belgica. Solo in tempi recenti le indagini sulla possibilità di "tradurre" le divinità e i tipi di relazioni tra sistemi religiosi in contatto hanno acquisito un ruolo fondamentale nello studio delle religioni dell'antichità; spesso si era prestata poca attenzione al rapporto tra il mondo divino dei greci e quello dei romani, e a quei meccanismi che fanno parte del dialogo tra le due culture e il loro pantheon. L'immagine globale di un mondo "greco-romano" rischia di ridurre il reale divario tra i due sistemi religiosi al punto di far pensare che questi si siano sovrapposti naturalmente e si siano penetrati. Ma come sono stati accolti gli dei greci dai romani? E i greci, a loro volta, come hanno integrato le forme di socialità religiosa aperta ai romani e ai loro dei? Il convegno affronterà i problemi che si pongono quando gli dei romani prendono in prestito il nome, le forme, i riti dei greci e viceversa.